

C.E.E. E N.A.T.O.

NELLA POLITICA ESTERA DI DE GAULLE

Il 9 settembre 1965, il Gen. de Gaulle ha concesso alla stampa una intervista che lascia chiaramente comprendere la motivazione profonda del suo atteggiamento verso la Comunità Economica Europea: la volontà di restituire alla Francia una autonomia politica assoluta. Di fronte a questa dichiarata volontà, che evidentemente contrasta con la logica della progressiva costruzione comunitaria, diventa di secondaria importanza rilevare la disinvoltura con cui il Presidente francese rifà a modo suo la storia del Trattato di Roma e della sua attuazione. Non sarà però inutile notare come le più documentate smentite a questo riguardo gli sono proprio venute dalla Francia e sono largamente riportate negli organi di stampa francesi.

Non riteniamo che la presa di posizione di fronte alla Comunità Economica Europea farà perdere a De Gaulle, o — nella eventualità assai poco probabile di una sua rinuncia — al candidato presidenziale da lui appoggiato, un numero sufficiente di voti popolari, non diciamo per impedirne la rielezione, ma semplicemente per frenarne il perseguimento dei fini di politica europea e internazionale. Le attenuazioni apportate alle sue dichiarazioni del 9 settembre, durante il Consiglio dei Ministri del giorno 15, non ritrattano, in realtà, nulla di quanto fu detto in precedenza; sottolineano unicamente la volontà di proseguire gli sforzi per l'attuazione del mercato comune agricolo: evidentemente in un quadro istituzionale in cui la nazione francese possa conservare intatta la sua sovranità, modificando le stesse disposizioni del Trattato di Roma, che prevedono col 1° gennaio prossimo che le decisioni del Consiglio dei Ministri dei Sei vengano prese a maggioranza.

Ma perché De Gaulle punta tutte le sue risorse sulla piena indipendenza della so'a Francia? Non bastano a spiegare il suo atteggiamento né la forte presa dell'idea nazionale in un paese di antica e gelosa autonomia come è quello di cui dirige le sorti, né la sua educazione patriottica e militare, né i risentimenti delle amarezze che inglesi e americani gli hanno fatto assaporare durante i lunghi anni dell'ultimo conflitto mondiale: tutto ciò potrà dar ragione di certe brusche reazioni, di certi comportamenti esteriori, ma non può costituire il motivo di fondo dell'atteggiamento verso l'integrazione europea per un capo di Stato dotato, come De Gaulle, di un indiscutibile talento di governo.

La risposta ci viene invece data — crediamo — da una frase, abbastanza esplicita, che troviamo nel documento: « Altri, invocando ora teorie arbitrarie, ora le convenienze dell'interesse, sostengono che il nostro paese dovrebbe attenuare la sua personalità in organizzazioni

internazionali, fatte in modo che gli Stati Uniti possano esercitarvi, dal di dentro o dal di fuori, un'azione preponderante, alla quale, per principio, noi non avremmo che da conformarci». *In altre parole De Gaulle teme che, se la Francia sacrificasse parte della sua sovranità per il principio dell'unità europea, diverrebbe in definitiva non parte attiva di una più vasta comunità politica indipendente, ma una semplice pedina di una comunità «atlantica» praticamente diretta dai soli Stati Uniti d'America.*

Allora non è forse da escludere che una certa attenuazione della sovranità francese il Generale finirebbe, in qualche modo, per accettarla, se fosse sicuro di trovare, negli altri paesi del Mercato comune, una volontà di autonomia, soprattutto nei campi militare e finanziario, analoga alla sua. Ma qui la politica estera gaullista manifesta la sua intima contraddizione: come può una reale volontà di autonomia affermarsi, se non costruendo grado per grado una vera e propria Comunità politica europea, cioè il solo organismo che sarebbe in grado efficacemente di esprimerla?

Riportiamo, qui di seguito, una nostra traduzione delle parti dell'intervista di De Gaulle che riguardano in particolare la CEE e la NATO (1).

Quali sono, secondo Lei, le cause della crisi del Mercato comune e come pensa che si possa superarla?

Ciò che è successo a Bruxelles il 30 giugno, a proposito del regolamento finanziario agricolo, ha messo in luce non soltanto le persistenti reticenze della maggior parte dei nostri *partners* per quanto concerne l'entrata dell'agricoltura nel Mercato comune, ma anche alcuni errori o equivoci di principio che figurano nei trattati relativi alla unione economica dei Sei. E' per questo che la crisi era, prima o poi, inevitabile.

I tre trattati, che istituiscono rispettivamente la CECA, l'Euratom e il MEC, erano stati conclusi prima della ripresa francese del 1958. Pertanto essi tenevano conto soprattutto di ciò che domandavano gli altri. E' così che la CECA, indipendentemente dal ravvicinamento franco-tedesco, di cui voleva essere dimostrazione, consisteva essenzialmente nel rendere alla Germania la disponibilità del proprio carbone, del proprio acciaio e nel dare all'Italia, naturalmente sprovvista di carbon fossile e di ferro, la possibilità di procurarsene a poco prezzo per dotarsi, a sua volta, di una grande industria metallurgica. Per l'Euratom, l'istituzione tendeva a mettere in comune tutto ciò che era fatto o da fare nel settore dell'energia atomica — e di cui la Francia, dato il vantaggio che aveva, avrebbe fornito la maggiore quantità — e in seguito a controllare la produzione delle materie fissili in vista di impedirne l'utilizzazione militare, quando, tra i Sei, solamente il nostro paese era in grado di fabbricare un armamento nucleare. In quanto al trattato di Roma, infine, esso regolava molto esaurientemente le condizioni della comunità industriale di cui si preoccupavano soprattutto i nostri vicini, ma non regolava affatto quelle del Mercato comune agricolo al quale noi eravamo i più interessati.

(1) Cfr. *Le Monde*, 11 settembre 1965.

Del resto i tre trattati istituivano ciascuno una specie di esecutivo sotto forma di commissione indipendente dagli Stati, benché i suoi membri fossero nominati e retribuiti da essi, e una specie di legislativo sotto gli auspici di un'assemblea che riuniva i membri venuti dai diversi Parlamenti, senza tuttavia che i loro elettori avessero dato loro un mandato che non fosse nazionale. Questa ipoteca di una tecnocrazia, in maggior parte straniera, destinata a invadere la sfera di competenza della democrazia francese nel regolamento dei problemi che ordinano l'esistenza stessa del nostro paese, non poteva evidentemente esserci di qualche utilità da che avevamo deciso di prendere il nostro destino in mano nostra.

Chi può ignorare che l'idea di raggruppare, dal punto di vista economico e, aggiungo, politico, gli Stati dell'Europa occidentale, è da molto tempo la nostra? Per constatarlo, non c'è che da rifarsi alle dichiarazioni che ho rilasciato a questo proposito durante la guerra mondiale e all'indomani di essa, quando nessuno ne parlava, e, in seguito, in numerose e solenni occasioni, e anche a tutti gli atti effettivamente compiuti a questo scopo dal mio Governo. Per quanto concerne l'economia, noi reputiamo effettivamente vero che l'organizzare l'adattamento delle attività rispettive dei paesi situati da una parte e dall'altra del Reno e delle Alpi risponda al fatto che essi sono stretti vicini, che dal punto di vista della produzione essi sono nello stesso tempo analoghi e complementari, e che è conforme alle condizioni del nostro tempo costituire degli insiemi più vasti di quanto non lo sia ciascun Stato europeo. Inoltre, la Francia, che è in pieno sviluppo e la cui moneta è diventata una delle più forti del mondo, ha tutte le ragioni per rinunciare al suo vecchio protezionismo per aprirsi progressivamente alla concorrenza. E' per questo che, da sette anni, abbiamo aiutato molto attivamente a costruire la Comunità economica, creata teoricamente nel 1957, ma che, fino al 1959, non esisteva che sulla carta perchè il deficit cronico della bilancia francese dei pagamenti impediva all'organizzazione di prendere l'avvio altrimenti che nei discorsi. Ma ciò che abbiamo voluto ieri e che vogliamo oggi, è una comunità che sia equa e ragionevole.

Equa: ciò significa che i prodotti agricoli, tenuto conto delle condizioni loro proprie, devono entrare nel Mercato comune contemporaneamente ai prodotti industriali. Ragionevole: ciò significa che nulla di ciò che è importante, ora nell'organizzazione, più tardi nel funzionamento del Mercato comune dei Sei, deve essere deciso e *a fortiori* applicato, se non dai poteri pubblici responsabili nei sei Stati, cioè dai Governi controllati dai Parlamenti.

Ora si sa, e Dio sa se lo si sa!, che c'è una concezione differente a proposito di una federazione europea nella quale, seguendo i sogni di quelli che l'hanno concepita, i paesi perderebbero la loro personalità nazionale, e dove del resto, in mancanza di un «federatore», quale, all'Ovest, tentarono di esserlo — ciascuno a modo suo — Cesare e i suoi successori, Carlomagno, Ottone, Carlo V, Napoleone, Hitler, e quale, all'Est, ci provò Stalin, sarebbe governata da qualche areopago tecnocratico, apolide e irresponsabile. Si sa pure che la Francia contrappone a questo progetto fuori di ogni realtà il piano di una cooperazione organizzata degli Stati che si evolveva, senza dubbio, verso una confederazione. Solo questo piano le pare conforme a ciò che sono effettivamente le nazioni del nostro continente. Esso solo potrebbe permettere un giorno l'adesione di paesi come l'Inghilterra o la Spagna che, come il nostro paese, non saprebbero accettare

di perdere la loro sovranità. Solo questo piano renderebbe concepibile, in avvenire, l'accordo dell'Europa tutta intera.

Tuttavia, qualunque potessero essere le riserve mentali in fatto di teorie politiche, poté sembrare che i lunghissimi e minuziosi negoziati di Bruxelles fossero sul punto di giungere a una conclusione. Certo avevamo avuto enormi difficoltà a far ammettere in pratica ai nostri *partners* che i prodotti agricoli fanno parte integrante della Comunità. Ora, nessuno lo ignora, questa è per noi una condizione *sine qua non*, poiché, se essa non fosse adempiuta, noi resteremmo caricati del peso gravissimo che rappresenta per noi, più che per i nostri vicini, il sostegno della nostra agricoltura e saremmo per questo svantaggiati nella concorrenza industriale. Così, nel gennaio 1962, non avremmo dovuto consentire che si passasse alla seconda fase del trattato, cioè a un abbassamento considerevole delle barriere doganali, se non a condizione che i Sei si impegnassero formalmente a regolare il problema agricolo, soprattutto dal punto di vista finanziario, al più tardi il 30 giugno di quest'anno, in condizioni e secondo un calendario esplicitamente precisati. Benché allora ci sia stato qualche pianto e stridor di denti, avevamo potuto, al momento, ottenere l'adesione dei nostri *partners*, ed avevamo il diritto di credere che alla scadenza essi avrebbero mantenuto il loro impegno.

D'altra parte, osservando che il pesantissimo macchinario internazionale costruito con grandi spese intorno alla Commissione era spesso una ripetizione inutile dei servizi qualificati dei sei Governi, avevamo, mano mano che i lavori procedevano, preso atto della competenza dei funzionari della Comunità e constatato che si astenevano dall'usurare eccessivamente le sole responsabilità che fossero valide, cioè quelle degli Stati.

Era troppo bello per arrivare fino alla fine! Infatti a Bruxelles, il 30 giugno la nostra delegazione urtò contro un rifiuto per ciò che riguardava la messa a punto definitiva di un regolamento finanziario conforme a ciò a cui ci si era impegnati. Del resto poco prima, la Commissione, uscendo improvvisamente dalla sua riservatezza politica, aveva formulato, a proposito di questo regolamento, delle condizioni che tendevano a dotarla di un bilancio proprio, il cui ammontare avrebbe raggiunto i 20 miliardi di nuovi franchi, dato che gli Stati avrebbero versato nelle sue mani i prelievi e gli incassi doganali che avrebbero fatto di questo organismo una vera e propria grande potenza finanziaria indipendente. E' vero che, secondo gli autori del progetto, questo bilancio enorme, che gli Stati alimenterebbero a spese dei loro contribuenti, ma che non controllerebbero, sarebbe sottomesso all'esame dell'Assemblea europea. Ma l'intervento di quest'ultima, che ha carattere essenzialmente consultivo, e i cui membri non sono mai stati, da nessuna parte, eletti a tale scopo, non farebbe che aggravare il carattere di usurpazione di ciò che era reclamato. Comunque sia, la convergenza, premeditata o no, delle esigenze sovranazionali della commissione di Bruxelles, dell'appoggio che numerosi delegati si dichiaravano pronti ad accordare loro, infine del fatto che alcuni nostri *partners* ritornavano all'ultimo momento su ciò che avevano accettato prima, ci imponeva di mettere un termine a questi negoziati.

Devo aggiungere che, alla luce di quanto è successo, abbiamo potuto chiaramente misurare in quale situazione il nostro paese rischierebbe di trovarsi domani se tali e tali disposizioni inizialmente previste dal trattato di Roma fossero realmente applicate. E' così

che in virtù del testo, le decisioni del Consiglio dei Ministri dei Sei, dal 1° gennaio prossimo, sarebbero prese secondo la maggioranza, cioè, in altre parole, la Francia sarebbe esposta al rischio di vedersi forzare la mano in una qualsiasi materia economica — e di conseguenza sociale e spesso anche politica — e che in particolare ciò che sarebbe apparso acquisito nel campo agricolo potrebbe essere, suo malgrado, rimesso in discussione, in qualsiasi momento. Inoltre, a partire dalla stessa data, le proposte fatte dalla Commissione di Bruxelles dovrebbero essere adottate o meno tali e quali dal Consiglio dei Ministri, senza che gli Stati possano cambiare nulla, a meno che, per un caso straordinario, i sei Stati fossero unanimi nel formulare un emendamento. Ora si sa che i membri della Commissione, testé nominati per un accordo tra i Governi, non sono mai, in nessuna misura, responsabili davanti a questi, e che, anche al termine del loro mandato, per sostituirli ci vorrebbe l'unanimità dei Sei, ciò che li rende inamovibili. Si vede a che cosa potrebbe condurci una simile subordinazione se ci si lasciasse trascinare a rinnegare, nello stesso tempo, la libera disponibilità di noi stessi e la nostra Costituzione, che stabilisce che « la sovranità francese appartiene al popolo francese che la esercita attraverso i suoi rappresentanti e attraverso il referendum », senza prevedere alcuna eccezione.

Le cose stanno così. Senz'altro è pensabile e desiderabile che la grande impresa della Comunità possa un giorno essere rimessa in cantiere. Ma questo non potrà aver luogo, eventualmente, che dopo un periodo di cui non si può prevedere la durata. Chi sa, infatti, se, quando, come, la politica di ciascuno dei nostri cinque *partners*, tenuto conto del resto di alcune congiunture elettorali o parlamentari si adatterà finalmente alle necessità che, ancora una volta, sono state dimostrate?

Comunque sia, la Francia, da parte sua, è pronta a partecipare a qualsiasi scambio di idee le venga proposto, a questo proposito, dagli altri Governi. All'occorrenza, prevede di riallacciare i negoziati di Bruxelles, appena l'entrata dell'agricoltura nel Mercato comune sarà veramente adottata e si vorrà farla finita con pretese che miti abusivi e chimerici contrappongono al buon senso e alla realtà.

Signor presidente, la diplomazia della Francia si fonda sul principio dell'indipendenza nazionale. Gli avversari di questo principio dicono che è sorpassato. Si può conciliare questa politica di indipendenza nazionale con le aspirazioni dei popoli verso una più grande unità in Europa?

[Vengono pure poste diverse domande sulla NATO, l'Europa, i paesi dell'Est e il Sud-Est asiatico].

Siamo in un secolo che è giunto ai due terzi del suo corso, non di più. Tuttavia, da che esso è nato, il mondo ha subito cambiamenti senza precedenti quanto al ritmo ed all'estensione. Tutto lascia supporre che il movimento continuerà, perchè un insieme di fatti di immensa portata è attualmente all'opera per rimpastare l'universo.

Tra tutti questi fatti ci sono: il raggiungimento della sovranità da parte di un gran numero di Stati che si sono creati o restaurati dopo la guerra e, nello stesso tempo, il moltiplicarsi delle loro reciproche contese; la potenza preponderante acquisita da due paesi, l'A-

merica e la Russia, e che li porta a rivaleggiare tra di loro e a schierare sotto la loro rispettiva egemonia i popoli che sono a loro portata di mano; la gestazione profondissima che si compie nell'enorme Cina e che la destina a un ruolo mondiale di primo piano; l'esistenza e l'accrescimento di armamenti nucleari capaci di distruggere grandi nazioni, all'improvviso e da cima a fondo; infine, e soprattutto, lo slancio generale verso il progresso che le possibilità dell'epoca industriale moderna suscitano in ogni regione della terra.

In breve, il mondo in piena evoluzione è colmo ad un tempo di speranze quasi infinite e di giganteschi pericoli.

Di fronte a questa situazione, quale può essere il ruolo della Francia? Ma, prima di tutto, bisogna che ne abbia uno? Non mancano persone, lo si sa, che pensano di no. Secondo loro, non essendo in grado di agire da soli, politicamente, economicamente, tecnicamente, militarmente, dobbiamo ormai lasciarci condurre da altri. Del resto le ideologie sono fatte per mascherare questa rinunzia. Così alcuni, da noi, utilizzando il paravento dell'«Internazionale», vorrebbero sottemmetterci all'obbedienza di Mosca. Altri invocando ora delle teorie arbitrarie, ora le convenienze di interesse, sostengono che il nostro paese dovrebbe cancellare la sua personalità in organizzazioni internazionali, fatte in modo che gli Stati Uniti possano esercitarvi, dal di dentro o dal di fuori, un'azione preponderante, alla quale, per principio, noi non avremmo che da conformarci. E' in questo modo che costoro concepiscono la nostra partecipazione all'ONU o alla NATO e sperano di vederli dissolvere in una federazione qualificata «europea» e che sarebbe, di fatto, «atlantica».

Io non credo — voi ne dubitate! — che questa specie di abdicazione nazionale sarebbe giustificata. Io non credo che sarebbe utile agli altri, neanche alla Russia o all'America. Non credo che il popolo francese, nella sua immensa maggioranza, la ritenga conforme alla coscienza che egli ha del suo proprio valore, e neppure al semplice buon senso. Senza dubbio, la Francia non appare più quella nazione mastodontica che era ai tempi di Luigi XIV o di Napoleone I. Certamente anche il crollo brutale del 1940, benchè sia stato preceduto, durante la prima guerra mondiale, dallo spiegamento ammirevole delle capacità e dei meriti del nostro paese, e sia stato seguito, durante la seconda guerra mondiale, dallo slancio della resistenza, dal successo della liberazione e dalla sua presenza tra i vincitori, ha lasciato in moltissime menti l'impronta del dubbio se non della disperazione. Senza dubbio, l'inconsistenza del regime di ieri aveva ostacolato la ripresa nazionale. Ma quest'ultima è ora evidente, anzi impressionante. Siamo un popolo che sale, come salgono le curve della nostra popolazione, della nostra produzione, dei nostri scambi con l'estero, delle nostre riserve monetarie, del nostro livello di vita, della diffusione della nostra lingua e della nostra cultura, della potenza delle nostre armi, dei nostri risultati sportivi, ecc. I nostri poteri pubblici danno prova di una stabilità e di una efficienza che da molto tempo non conoscevano più. Infine, nel mondo intero le possibilità della Francia, ciò che essa fa, ciò che vuole fare, suscitano ora un'attenzione e una considerazione che si staccano nettamente dall'indifferenza o dalla commiserazione di cui, solo poco tempo fa, essa era troppo spesso attorniata. In breve, noi possiamo e, conseguentemente, dobbiamo avere una politica che sia nostra.

Quale? Si tratta prima di tutto di tenerci fuori da qualsiasi infeudazione. Certamente, in moltissimi campi, abbiamo ottime ragioni

per associarci agli altri. Ma a condizione di conservare la disponibilità di noi stessi. E' così che fin tanto che la solidarietà dei popoli occidentali ci parrà necessaria per l'eventuale difesa dell'Europa, il nostro Paese resterà alleato dei suoi alleati, ma allo scadere degli impegni presi una volta, cioè al più tardi nel 1969, cesserà, per quello che ci riguarda, la subordinazione qualificata « integrazione », che è prevista dalla NATO e che rimette il nostro destino all'autorità straniera. E' così che, pur lavorando per unire, dal punto di vista economico, politico, culturale e strategico, gli Stati situati da una parte e dall'altra del Reno e delle Alpi, facciamo in modo che questa organizzazione non ci privi del nostro libero arbitrio. E' per questo che, ammettendo che un sistema internazionale regola i rapporti monetari, non riconosciamo alla moneta di nessuno Stato in particolare alcun valore automatico e privilegiato in rapporto all'oro, che è, che resta e che deve restare, all'occorrenza, la sola base monetaria reale. E' per questo che, essendo stati, con quattro altre potenze, fondatori dell'ONU e desiderando che questa rimanga il luogo d'incontro delle delegazioni di tutti i popoli e il foro aperto per i loro dibattiti, non accettiamo di essere legati, fosse anche solo nell'ordine finanziario, da interventi armati in contraddizione con la Carta e ai quali non abbiamo dato la nostra approvazione. Del resto è agendo così che crediamo, in definitiva, di servire nel modo migliore l'alleanza dei popoli liberi, la Comunità europea, le istituzioni monetarie e l'Organizzazione delle nazioni unite. [...].

GIANFRANCO VISTOSI

LA COMUNITA' ECONOMICA EUROPEA

Realtà e prospettive di sviluppo

*Raccoglie gli articoli usciti su
« Aggiornamenti Sociali » (1964-
1965) con nuove puntualizzazioni
e ulteriori sviluppi.*

L. 700

CENTRO STUDI SOCIALI - PIAZZA S. FEDELE, 4 - MILANO
Conto Corrente Postale 3/33402